

## Ridotta Isabelle

epistolario 1952-1954

**Antonio Cocco**  
nato a Padova nel 1933  
morto nel 1954



In un giorno di aprile o maggio del 1954, il ventenne Antonio Cocco nato a Padova e cresciuto a Venezia, muore difendendo la Ridotta Isabelle a Dien Bien Puh, in Vietnam, combattendo sotto la bandiera della Legione Straniera francese la guerra d'Indocina. *D. B. P. 14-3-54 Carissimo papà. Ultime notizie... e posso dirti che non sono troppo belle. Continuano piovvere colpi di mortai 81 e cannoni 75 e 105 da tutte le parti del nostro posto, tutta la notte in allerta, in vari punti i Viet hanno cercato di far saltare il filo spinato. Naturalmente i feriti sono molti e pure i morti cominciano ad aumentare. Sai che vuol dire oltre*

*400 mortai 81 ed un centinaio di cannoni... bazzecole se cominciano a tirare assieme non si resta nemmeno uno. Il bello è poi che loro sono tra la boscaglia, ben nascosti e noi siamo nella valle a fare da bersaglio. Ma me la caverò anche questa volta ne sono certo pur ammettendo che se Dio non avrà misericordia di noi, sarà un vero massacro. Forse quando riceverai questa mia il pericolo sarà passato oppure... meglio non pensarci. T'abbraccio con affetto. Toni.* Meglio non pensarci Toni, meglio non pensare a come sei capitato in quell'incubo in cui hai perso la vita. Fa rabbia la storia che raccontano 165 lettere spedite alla famiglia in due anni. Anelli di una catena ininterrotta di episodi soffocanti e incontrovertibili. Maleficio che non si spezza. Il 24 maggio 1952 Antonio è ancora seduto sui banchi di scuola, terzo anno di ragioneria, a un passo dagli affetti di casa. Un'interrogazione andata male, la minaccia di una bocciatura, un gesto di ribellione punito con il rinvio a ottobre in tutte le materie. E una scelta impulsiva, enorme. Scappare in Francia in compagnia di un amico. *Sidi-Bel-Abbes [Algeria] 18-6-1952 Caro papà non so nemmeno come cominciare questa lettera e se avrò il coraggio di spedirla perché mi sento tremendamente vigliacco. Avrei voluto scriverti sin dal primo [momento] che entrai in Francia clandestinamente ma non potei se non al porto di Marsiglia e di nascosto. In mezzo, l'arresto. La prima cittadina in cui ho alloggiato con i ferri ai polsi, in Francia è Modane. Non ti dico quel che ho dovuto subire per passare il confine clandestinamente. 28 ore di marcia, tra cui 6 in un nevaio di notte con le scarpe da ballo e vestitino estivo, braccati dalla finanza che ci sparava dietro e con la fifa dei lupi. Da Modane ci hanno sbattuti a Chambery, poi a Lione.* E la minaccia. *Appena fui preso il tenente mi disse queste testuali parole: "Hai due vie... o ti iscrivi alla Legione Straniera e rimani in Francia o ti rimpatriamo e ti dovrai fare 2 o 3 mesi di prigione" fece una bella pausa significativa e aggiunse "E credi poi che tuo padre ti riaccetterà a casa?" Comprendi bene che dinnanzi a questo non avevo molto da scegliere e accettai la Legione.* L'addestramento feroce, le punizioni e le violenze faranno rimpiangere ad Antonio, ogni giorno, la scelta compiuta. Ma tornare indietro è impresa impossibile, c'è un contratto firmato con quel diavolo di governo francese che ha una guerra in corso, e non vuole saperne di congedare carne da cannone. Il padre smuove consoli, ambasciatori, autorità politiche italiane e francesi, religiosi, militari, avvocati. Un tentativo di fuga via mare viene scoperto e impedito. Niente da fare. Antonio va in prima linea nell'ottobre del 1952. *Carissimi, domani parto per l'Indocina e sono in tale stato che non so cosa scrivere. Non so scrivere altro se non quello di ringraziarvi tutti col cuore per quello che avete fatto per me, specialmente Babbo e Mamma. Se non sono tornato a casa, vuol dire che era proprio destino fissato che dovessi partire. Vi ringrazio ancora con tutto il cuore e vi chiedo ancora perdono.*

## Otto-Novecento

autobiografia 1882-1938

**Gio Bono Ferrari**

nato a Camogli (Genova)  
nel 1882, morto nel 1942



L'emigrazione estrema, la volontà di affermazione personale, la ricerca dell'impresa economica, i conti con la guerra, la solidità dei valori familiari, la cura degli affetti, i lutti sempre incombenti. In una sola vita, quella di Gio Bono Ferrari, il vissuto generazionale di milioni di italiani tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. A tre anni è a Buenos Aires in Argentina con il padre emigrato e la madre, della quale resta subito orfano a causa di una *terribile epidemia: il morbo nero del vaiuolo*. Torna in Italia dai nonni, frequenta le scuole e quando compie dodici anni attraversa di nuovo l'oceano. *Solo. Feci il viaggio in 3° classe, fra i poveri emigranti che espatriavano in cerca di pane e di fortuna. Mi sentivo tanto a disagio! E so, rammento, di aver sofferto tanto! Mi trovai in mezzo al Babbo, alla mia seconda Madre. Mi fecero festa, ma io sentivo il mio piccolo cuore chiuso. Mi sembrava di essere un estraneo.* Il tempo normalizza i rapporti, Gio Bono va per tre anni a scuola serale per diplomarsi contabile e lavora nel negozio del padre, fin quando questi non decide di rientrare in Italia e non gli propone di rilevare l'attività. Rifiuto. *Volevo far vedere a tutti che ero buono e capace di crearmi una posizione indipendente.* È il 1904. *Così li lasciai partire. Stetti sul molo fino a che il vapore non si dileguò nella bruma acquosa del Rio de la Plata. Poi mi chiusi il cuore ben bene stretto nel petto e mi dissi: a lavorare.* A lavorare come impiegato in una Casa di Commercio nel Chaco. In una zona rurale, ostile. *Mi trovavo in un deserto. Nessuna bellezza. Nessuna comodità. Pianure sconfinite. Terre vergini ovunque. Tipi di pastori, di gauchos, di cavallari, brutti, tutti armati fino ai denti, sempre disposti a darsi delle coltellate per un qualsiasi nonnulla. Nessuna persona con la quale poter passabilmente passare quattro parole. E non un bel visino di ragazza.* Gio Bono fa ricorso alla caparbietà e ai suoi 22 anni, arriva al successo nel lavoro, mentre per l'amore deve aspettare un lungo viaggio in Italia, anni dopo, durante il quale incontra la futura moglie Ninuya. Quando decide di sposarsi, lo scoppio della Prima guerra mondiale lo costringe a rinviare i suoi piani. Decide di presentarsi volontario. *Bisognava prima fare il soldato, compiere il proprio dovere verso la patria. Poi, a pace avvenuta, se Iddio lo permetteva, il matrimonio.* Il racconto dell'esperienza bellica è un lungo flusso di coscienza, sequenza impressionistica di ricordi e di dolore. *La colonna dei richiamati in marcia per le vie di Genova. Le scene pietose: il modesto maestro di scuola accompagnato fino alla stazione dalla moglie e dai tre piccoli figliuoli piangenti. Poveri bimbi. Il rondone notturno lungo le rive del Tanaro, ove si nascondevano dei disertori, spalleggiati dai vecchi contadini. Le fucilate e gli spari contro di noi, a tradimento. La guardia ai prigionieri austriaci ammutinati. La loro disgraziata sporcizia. I racconti dello slovacco Raducovich. La nostalgia dei suoi bimbi. I casi pietosi che si vedono al Distretto. Le mogli e le madri che si presentano con i telespremi chiamate dalle Direzioni degli Ospedali Militari per andare ad assistere gli ultimi momenti dei loro cari. La Madre vedova in cerca del figlio sperduto dopo la presa di Gorizia. La sposa con tre piccoli bambini in cerca del sussidio.* Il calcio di un cavallo lo manda all'ospedale con le costole in frantumi, ma Gio Bono riesce a vedere la fine del conflitto, a gioire per la nascita di due figli e a piangere per la scomparsa prematura di altri due. Fino alla morte lavora come perito nel settore agricolo e si dedica alla scrittura di libri, di successo, di storia marinara.

## Le scelte di un ebreo

memoria 1936-1945

Giuseppe Lattes

nato a Torino nel 1913

morto nel 1999



L'amore, il lavoro, la famiglia, le amicizie, la casa. La lista è molto più lunga, come una vita. Non c'è decisione da prendere incondizionatamente. Non quelle premeditate, né quelle impreviste. Scelte. Scelte da cui dipende la sopravvivenza, ma anche la felicità, la normalità di un uomo. Scelte che Giuseppe Lattes, dirigente d'azienda ebreo torinese, compie ininterrottamente a partire dal 1936, quando ventitreenne, durante una vacanza sulle pendici del Monte Bianco, si innamora a prima vista di una ragazza. *Era bruna, snella, molto bella, disinvolta e non si dimostrava affatto impacciata a rispondere alle domande di uno sconosciuto, come ero io per lei; seppi così che era romana, diciannovenne, studentessa di terza liceo, e che era ad Entrèves con una zia, sorella di sua mamma, la quale risiedeva a Torino e stava facendo un viaggio turistico in automobile con uno dei suoi figli, oltre che con la nipotina romana. Il suo nome? Jolanda ma, in famiglia, Dada, da me tramutato subito in Dadà.* L'inizio dell'idillio per ogni coppia normale. Ma nel 1937 la campagna antiebraica del regime e della stampa fascista cominciò ad essere più concreta ed intensa, ed io cominciai a dubitare del mio diritto di coinvolgere in qualche modo Dadà nel mio destino. Molti temevano che il governo italiano avrebbe subito il nefasto influsso dell'alleanza con i nazionalsocialisti tedeschi. Io ero tra quelli e, nel corso degli anni 1937-1938, pur incontrandomi abbastanza frequentemente con Dadà e pur nutrendo per lei sentimenti sempre più intensi di simpatia e di amore, tentai più volte di troncargli il nostro rapporto, imponendole più volte una separazione da entrambi sofferta. Ma l'amore è la scelta che prevale. Inizia una convivenza che porta alla nascita di una figlia, preceduta da un matrimonio clandestino. Le leggi razziali impediscono l'unione tra "ariani" e "non ariani". Per lo stato italiano, noi rimanemmo ancora, per anni, rispettivamente nubile e celibe, ed il nostro rapporto di coabitazione fu definito "concubinato". Lo stato italiano prese atto del nostro matrimonio solo qualche tempo dopo la liberazione di Roma quando io dissotterrai i documenti rilasciatici dal parroco, che erano stati dalla nonna Elisa sotterrati - protetti da una scatola di latta - nella cantina della abitazione. Ma prima c'è la guerra. Con l'ingresso dell'Italia nel conflitto, vivere a Torino diventa pericoloso. Il Calzificio in cui lavora Giuseppe viene bombardato, la famiglia si allarga con l'arrivo del secondogenito, dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi occupano militarmente il territorio. La scelta giusta, questa volta, sembra essere quella di sfollare. Prima nelle campagne piemontesi, poi a causa della delazione di uno squadrista di Ala di Stura secondo il quale l'ebreo Lattes Giuseppe prendeva parte a riunioni di antifascisti per l'organizzazione di bande armate, l'orizzonte della salvezza si allunga fino a Roma. La famiglia di Dadà li accoglie appena dopo il rastrellamento del ghetto, il 16 settembre 1943, il sabato nero. Venne ad aprirci la nonna Elisa, questa per poco non svenne per la sorpresa nel vederci e per l'emozione. Ci spiegò poi che due giorni prima, aveva assistito, dalla finestra di casa, alla cattura di due o tre vecchi signori e di bambini ebrei, nella casa di fronte, da parte di militari delle S.S. tedesche e dei loro complici italiani: uno dei bambini, in fasce, era stato letteralmente gettato dentro l'autocarro dei militari. Di scelta in scelta i Lattes riescono a sopravvivere fino alla liberazione di Roma e del Nord Italia, a rientrare a Torino, a ricominciare finalmente una vita non più schiava dei condizionamenti, al termine del conflitto.

## Senza odio né rimorsi

memoria 1945

**Giuseppe Marcheselli**

nato a Bologna nel 1916

morto nel 1982



Valenza, Alessandria, sponda destra del fiume Po, 29 aprile 1945. *Il Tenente Del Bianco mi dice: "Presentatemi la compagnia". Do l'attenti e il presentat-arm. Pied-arm, riposo. "Soldati, la guerra è finita". Dice ancora qualche parola che non intendo, perché lo sto guardando bene in viso. Del Bianco piange. Del Bianco che è stato prigioniero dei "titini" ed è fuggito, Del Bianco che ha combattuto nei Balcani a fianco dei tedeschi, ha patito i loro lager dopo la capitolazione, Del Bianco che non ha mai ceduto a minacce e lusinghe, Del Bianco, l'ufficiale odiato per la sua inflessibile severità, piange. Le lagrime*

*gli scorrono sul viso gocciando, scivolano lungo il cinturone, cadono sul cavallo. Guardo le due righe di soldati: molti piangono. Piangono alla notizia che la guerra non c'è più. Allora mi butto a destra, lungo un muro, dietro una casa, perché i borghesi non mi vedano, e scoppio a piangere come un bambino. Così racconta Giuseppe Marcheselli, sottotenente inquadrato nella divisione San Marco della Repubblica sociale italiana, nel giorno in cui termina la sua Seconda guerra mondiale. Da alcuni giorni, l'Italia dei partigiani e degli alleati procede alla liberazione del Nord dall'occupazione di nazisti e fascisti. Giuseppe è tra questi. Non ero figlio di squadristi, né ex-gerarca, né deportato in Germania, né ridotto a mendicare uno stipendio da sottotenente. Semplicemente ero rimasto nel 1943 a pensare come nel 1936, mentre la maggior parte dei miei coetanei aveva iniziato proprio in quell'anno ormai remoto il "lungo cammino" verso l'antifascismo. Scrive a caldo una memoria senza odio né rimorsi con un unico scopo, affinché gli italiani di questa generazione riescano a comprendere la nostra. Così va letta. Accompagnando Giuseppe e i suoi commilitoni attraverso le tappe della prigionia, da Genova a Viareggio, alla pineta di San Rossore, fino al campo 338 di Coltano, vicino Pisa. Scoprendo le sofferenze, i dolori, le violenze che accompagnano ogni detenzione nell'era nell'odio. Costanzo Lunardini aveva lasciato in Liguria un ricordo di fegato e di severità ben meritato: c'era da attendersi che i partigiani di là si sarebbero fatti in quattro per ritrovarlo e farlo processare più o meno legalmente quale "criminale di guerra". Decise di fuggire dal campo prima di una eventuale consegna. A mezzo luglio la custodia toccava ai filippini. Si levò prima dell'alba fingendo di recarsi al gabinetto. Cominciò a scivolare attraverso il primo reticolato orizzontale. Ad un tratto sentì di essere rimasto impigliato. La sentinella lo aveva scorto. Giunto alla sua altezza, a bruciapelo, lo freddò con due colpi di fucile che rimbombarono nel silenzio immobile. Ma a Coltano spuntano anche i primi germogli di un nuovo inizio, che passa attraverso la cultura e la bellezza e conduce al ritorno alla vita. L'istituzione di un "Liberato Ateneo" favorisce i corsi di poesia, di letteratura e di storia, che lo stesso Giuseppe impartisce. Non mancano gli spettacoli teatrali. Veramente in quei momenti (e furono tanti) la prigionia diveniva quasi una gioia, lungamente assaporata. Col passare dei mesi, i prigionieri vengono liberati. Il grande giorno arriva anche per Giuseppe, il 6 ottobre 1945. Alla vigilia di un altro passaggio straordinario della vita del Paese, riabbraccia la moglie e i figli, si abbandona alla normalità. Dalla porta delle scale sta entrando, con un giubbino di maglia rossa, fresca ed ignara, LEI. La domenica dopo, 14 ottobre, in tutta Italia erano convocati grandi comizi di sinistra per la Costituente. Ricominciava il campionato di calcio e c'era Bologna-Modena. Ho preso mio fratello, come un tempo, e sono andato alla partita...*

## Lo strappo

autobiografia 1942-2016

Paola Nepi

nata a Monteverchi (Arezzo)  
nel 1942



*Il fatidico strappo che mi mutò da una creatura come tante nell'additata fu quello dei nove anni quando gli occhi di mia madre, in un'afosa giornata d'estate, si posarono per caso sulla mia schiena e rivelarono al suo sguardo l'asimmetria delle mie spalle. D'un colpo si spalancò l'abisso per tutta la famiglia. A strappare la vita di Paola, a stravolgerla per sempre, è la scoperta di una malattia che si manifesta quando ha 9 anni, e che in futuro scoprirà essere la distrofia muscolare. Chi senti meno di tutti la ferita fui proprio io. Mia madre mi recitava ogni volta tutta la cronistoria delle sue tribolazioni*

*finché io tra dolore e paura sbottavo. Mio padre invece non se la pigliava mai con me, il prologo era una sfilza di improperi contro l'universo mondo, chiudendo poi il tutto con la frase: "Non te la pigliare Paolina, per te ci sarò sempre io!". "Grazie babbo, ma sai che consolazione, io che sogno già di volare!". Le estenuanti visite specialistiche, le prime diagnosi errate (leggera scoliosi scolastica) e l'uso di dispositivi di correzione invasivi come il busto e il letto di posizione, sgretolano la spensieratezza della piccola Paola. Che subisce le violenze verbali delle coetanee. Le parole che mi ferirono come una coltellata le pronunciò l'Orietta: "Tanto tu diventerai gobba e non troverai marito, bene, bene!". Anche il gioco della campana diventa motivo di scherno. Tutti intorno erano chini ed a bocca aperta dalle risa imitavano la mia posizione. Ero davvero buffa: gambe impalate, culo in su, tutto il busto dritto e duro fino a terra, l'armatura che mi ingabbiava non mi permetteva altro; non ero e non sarei più stata un giunco mormorante ma solo un burattino legnoso che suscitava risate. Alle scuole medie scopre di non riuscire ad articolare i movimenti di un braccio, mentre alle superiori sono le gambe a dare segni di cedimento. La distrofia, ormai manifesta, le viene infine diagnosticata e la costringe ad abbandonare gli studi. Sconforto. Ma Paola non perde la voglia di vivere. Per se stessa, per chi le vuole bene, a partire dal padre. Anche per lui, per la sua gaiezza, per la sua dedizione ce l'avrei fatta, volevo farcela. Fu in quel momento che promisi a me stessa che mai mi sarei fatta invadere dal buio del male. L'amore, la tenerezza che portavo dentro, sì per tutto questo e molto altro ce l'avrei fatta. Impartisce ripetizioni a studenti delle scuole elementari e scopre che indossando scarpe con i tacchi riesce a muoversi ancora con facilità. A sedici anni o poco più avevo i miei allievi, le mie passioni, i libri, la musica, il cinema, il teatro, una mia idea di vita, di politica, per il sogno d'amore avrei potuto aspettare, avevo la vita davanti! Una breve rinascita, seguita da nuovi ricoveri e cure sperimentali, pellegrinaggi e presunte terapie miracolose fino al passaggio obbligato, a 30 anni, sulla sedia a rotelle. Per Paola è una resa con risvolti benefici, che la porta a una nuova consapevolezza, ad affermare il diritto alla libertà di scelte proprie fino alla fine. Si iscrive all'università a Firenze, viaggia molto, si innamora di un vecchio amico ritrovato e lo sposa. Intanto la malattia, che le ha portato via anche la madre, giunge a uno stadio estremo. A un passo dalla morte, accetta di vivere ancora grazie alla ventilazione artificiale. Per continuare a parlare col mio io profondo scrivo con un solo dito ed un mouse speciale e l'intesa fra il mio dito e l'unico tasto che riesco a pigiare ancora va, non so fino a quando ma non ci penso. Confesso però che ora sono stanca, sfinita, non depressa, non triste. Vorrei però andarmene serenamente, quasi in allegrezza non più esistere e, datevi pace, la vita nel bene e nel male riserva sempre qualcosa di nuovo, qualcosa di vecchio e qualcosa di blu.*

## Mario il fuoriuscito

epistolario 1937-1942

**Mario Ponzi**  
nato a Parma nel 1912  
morto nel 1942



Quante vite ha rovinato il fascismo? Quante sono le vittime ignote, o semiconosciute, del regime? Ci sono storie, come quella di Mario Ponzi, che fanno apparire insufficienti anche le condanne conclamate della storia, che sollevano interrogativi sulla percezione postuma della capillarità del male. Perché se non fosse per un breve epitaffio pubblicato su un giornale di partito e per un pugno di lettere preservate dalla famiglia, oggi di Mario non sapremmo nulla. Non esisterebbe traccia della sua breve e infelice esistenza. Mario il comunista, figlio di una lavandaia, che sin da ragazzo sposa la lotta proletaria, che finisce sotto il torchio del tribunale speciale e nel 1930 viene incarcerato per colpe che non conosciamo. Sappiamo invece che nel 1936 evade e lascia l'Italia, si rifugia in Francia, seguendo una rotta molto battuta da chi espatria portandosi dietro l'etichetta sprezzante di "fuoriuscito". Negli anni trascorsi oltralpe prima della morte, avvenuta il 6 aprile 1942 in località sconosciuta e per una malattia ignota, Mario non lascia il segno nella vita politica e culturale della comunità italiana all'estero, come testimonia un'amica in una lettera inviata alla madre dopo il decesso. *Non era conosciuto qui a Parigi fra i compagni del Partito perché forse era ammalato e non ha potuto dare nessuna attività ben pochi qui si ricordano di lui perché molti che erano qui al momento del suo arrivo in Francia o che sono morti nelle due guerre, quella di Spagna e l'ultima o deportati e morti nei campi di concentrazione perché i comunisti italiani i più li hanno tutti fatti sparire.* È in questo anonimato, in questa non straordinarietà che la vita di Mario Ponzi diventa emblema del recupero della memoria popolare. Mario non ha conosciuto il privilegio del riscatto postumo che è spettato ad altri illustri italiani. Il suo nome non figura nei libri di storia al fianco dei Nitti o dei Salvemini, il sacrificio che ha compiuto non è divenuto patrimonio di conoscenza e ammonimento per le generazioni future. Eppure è stato un martire, un martire silenzioso che negli anni dell'esilio spedisce a casa lettere edulcorate, per blandire la censura fascista, e per regalare alla famiglia l'illusione che stia vivendo una vita dignitosa. Spostandosi da una località all'altra della Francia, scrive soprattutto alla madre Anita, preoccupandosi di inviarle qualche sofferta rimessa sottratta ai guadagni riscati dei suoi lavori saltuari. Pochi spiccioli, sempre accompagnati dal rammarico di non poter dare di più e da generose parole di rassicurazione. *Auburre 9/7/38 mamma carissima, non ho risposto subito alla tua lettera perché aspettavo di essere in possesso di un po' di soldi per poterteli mandare. Io sto sempre bene e non manco di niente. Sorrido al pensiero che tu abbia potuto avere delle brutte idee per la mia salute. Non sono mai stato così bene. Per forza. Dove sono c'è un aria che è ammirabile, il mio lavoro non è massacrante, al contrario mangio bene ed ho dell'appetito. Come potrei star male? Non sono magro, ma neppure grasso come dovrei aspettarmi in conseguenza alla vita che faccio.* Un'architettura di bugie scritte a fin di bene, che Anita scopre all'indomani della morte del figlio, grazie ai racconti dei pochi amici che lo hanno accudito fino alla fine. *La ragione per la quale suo povero figlio non gli scrisse credo che sarà perché credeva guarire, e che non voleva impensierirla dicendole che era ammalato, e voleva certamente scriverle quando sarebbe guarito, e riservarle la sorpresa, ma disgraziatamente il destino volle altrimenti.*

**9 luglio 1944**

memoria 1935-1947

**Pietro Poponcini**

nato a Civitella in Val di Chiana  
(Arezzo) nel 1935



Il giorno che cambia per sempre il corso di una vita. Un dubbio innocente impiantato nella coscienza di un bambino. Un senso di colpa inestirpabile dalla vita di un uomo. È lì, quella mattina, Pietro Poponcini. È il 9 luglio 1944 quando tedeschi e alleati combattono per strapparsi fazzoletti di campagna e bosaglia nel centro Italia, durante la Seconda guerra mondiale. Si trova nei pressi di Piazza Gianni, edificio rurale che oggi sfugge alle cartine geografiche, non distante da Civitella in Val di Chiana, comune in provincia di Arezzo dove pochi giorni prima i nazisti hanno massacrato per rappresaglia 244 civili. Pietro è con suo padre, Aldo, che si affanna a cercare un po' di cibo per la famiglia sfollata. Pietro ha un compito. *Io normalmente mi posizionavo all'ingresso dell'aia in modo da poter vedere quando arrivavano i tedeschi dalla strada; ad un certo punto ne scorgo quattro che vengono giù correndo velocemente, vedo mio padre lo chiamo dicendogli "i tedeschi" lui si nasconde.* Ma è tardi, Pietro. *Ho ripensato tante volte a questo momento, dato che mio padre mi ripeteva sempre di stare attento e avvisarlo se c'erano i tedeschi. Li vidi sbucare (dalla parte opposta) all'improvviso mio padre era con me per l'ultima volta.* I militari scoprono Aldo, lo catturano e lo portano via insieme ad altri tre uomini. Quello che avviene dopo resterà per sempre un'ipotesi. *Penso che fossero arrivati l'alleati e vedendo questo gruppo di persone ritenendoli militari abbiano comunicato alle batterie di cannoni situati in Val di Chiana le coordinate della posizione. Diversi proiettili scagliati da quei cannoni esplodendo uccisero soltanto mio padre in particolare una scheggia attraversò il bacino all'altezza della cintura dei pantaloni.* O un'ipotesi peggiore. *Può essere successo diversamente: stavano percorrendo quel tratto, sono cadute delle cannonate nelle vicinanze, tutti e quattro l'italiani hanno cercato di fuggire giù dal greppo, i tedeschi vista la situazione con i mitra hanno sparato contro di loro, quello più prossimo era mio padre uccidendolo.* Ma la sostanza non muta. Aldo è morto e Pietro carica dolore sul dolore di un bambino di nove anni, e sull'uomo che sarà. *Questo magone me lo porto dietro ancora per non essere stato capace nel compito assegnato, se ero stato più attento, avendo calcolato tutte le possibilità; però dentro di me mi faccio questa domanda: è stata colpa mia se è morto? è un motivo, è un rimorso che mi porto dietro, dentro di me che per tanti anni ho voluto nascondere, scancellare questi miei ricordi dalla mente di un ragazzo.* Ricordi che si paralizzano prima di rievocare la reazione della madre, Dina, al cospetto della tragedia. *Non ho la forza mentale mi si blocca la mano per scrivere quella disperazione che occorre a lei con la sua sola forza riuscì a metterselo sulle spalle come un sacco tenendo stretto le sue braccia, anche se le gambe venivano trainate per terra riuscì a portarlo per circa mezzo chilometro ad una casa vicina mettendolo al piano terreno nella stalla nella basella del concio. Quanto tempo sarà stato che è rimasta insieme a Lui quanti pianti, quanta disperazione, posso soltanto dire che era piena di lividi di graffi nella faccia.* Finita la guerra, Dina dovrà sopportare anche il lutto della perdita di una seconda figlia, concepita prima della morte del marito. Per Pietro si aprono le porte del collegio, di nuove sofferenze causate dall'educazione rigida impartita dalle suore e dalla lontananza dagli affetti familiari.

## Via Bicchieraia

memoria 1929-1940

Giuseppina Porri  
nata a Cortona (Arezzo)  
nel 1923



La casa in via Bicchieraia era tutto per me, allora. Come ci eravamo trasferiti lì era cominciato il mio amore per quella strada oscura, insignificante per la gran parte degli aretini e talvolta anche maleodorante. Di fronte, a pochi metri, il forno dove l'onesto babbo Angiolo sorride e canta, mentre si destreggia ogni giorno nel nobile mestiere dell'arte bianca. Più di una bottega. Annessa alla vendita di pane e pasticceria c'era la mescita di vini e bevande, c'erano due tavolini con le sedie e chi veniva a bere un quartino si tratteneva volentieri. Al pomeriggio arrivavano i frequentatori della mescita:

pochi i signori, alcuni commercianti della zona, un vecchio sacerdote che faceva una breve sosta andando al Duomo per le funzioni della sera, lo spazzino, l'accalappiacani, un idraulico che si intendeva più di vino che di condutture, un vecchio azzecagarbugli che sbarcava il lunario dando consigli pseudo-legali, compilando ricorsi e moduli vari seduto al tavolino della nostra bottega, con il quartino di vino davanti. I giovani si trattenevano poco, il tempo di mangiare una pasta, e se ne andavano verso il Prato, se erano in dolce compagnia. Ancora pochi passi e c'era la scuola, amicizie e sapori di amoroze merende. Il babbo mi preparava una rosetta dorata e morbida con burro e acciuga, la incartava e me la metteva in cartella raccomandandomi di mangiarla tutta.

La vita della piccola Giuseppina era davvero tutta qua, e dentro c'era il mondo, e non aveva bisogno di altro. Avevo la mia famiglia, una bella casa, la bottega, tante persone care intorno, il mio babbo che cantava la "Cavalleria Rusticana" mentre infornava il pane, la mamma più bella di quante ne potessi vedere, i miei fratelli e la nonna Giuditta che aveva cura di tutti noi e ci difendeva da ogni rischio con le sue continue preghiere. Ma la normalità e la pace sono sotto attacco nell'Italia fascista dell'anno 1935. Ovunque. Anche nei vicoli di Arezzo, in via Bicchieraia. Il libretto del Signor D.T. era in rosso da diversi mesi quindi il babbo mi fece preparare il conto e mi mandò a sollecitare il pagamento "Con garbo, mi raccomando" mi disse, mentre mi avviavo con quel foglietto in mano di malavoglia. Mi aprì la porta il Signor D.T. diede un'occhiata al conto e mi disse: Di al tuo babbo che venga domani in Federazione che lo pagherò lì. Il giorno dopo il babbo scese presto di casa e si avviò sù per la salita verso la Casa del Fascio, io ero sulla soglia di bottega e lo seguii con lo sguardo fino al grande portone ferrato che si richiuse alle sue spalle. Avevo dentro una angoscia indefinita. Finché lo vidi, appoggiato all'inferriata dell'ultima finestra bassa del palazzo. Corsi su per la salita verso di lui, aveva la maglietta stracciata, il volto tumefatto e insanguinato, lo presi per un braccio e la portai in bottega, si appoggiava a me mentre mi diceva "Non è niente bimba, non aver paura, non è niente". Senza che nessuno parlasse, tutti nel vicinato cominciarono a guardarci in modo strano, il babbo era stato punito per le sue idee sovversive ed era meglio girare al largo dal nostro negozio, questo pensavano i vicini ed i clienti e se ne videro subito le conseguenze. E le conseguenze, per Angiolo il fornaio, diventano da lì in avanti le attenzioni dei servizi segreti di polizia politica del regime, l'Ovra, i pestaggi per la strada, la reclusione in carcere in occasione delle feste fasciste o delle visite ufficiali. L'emarginazione, il tracollo degli affari, la povertà e un cuore che si ammala. Babbo Angiolo muore, nel 1940, mentre l'Italia è in guerra. Il forno in via Bicchieraia, sapore e profumo di giovinezza spensierata, viene spento per sempre.